

ARIO 1189410 70

Alla galleria « Il Segno » espone Ario, che molti lettori probabilmente conosceranno col suo nome intero, Ariodante Marianni, quale scrittore e poeta di talento, traduttore di Dylan Thomas, e collaboratore di Giuseppe Ungaretti. Ario ha avuto, parallelamente a quella letteraria, un'attività artistica che egli ha più volte intrapreso e successivamente abbandonato, sino agli ultimi anni in cui vi si è dedicato assiduamente. Questa del « Segno » è la sua seconda « personale », dopo una prima tenuta alla Libreria Einaudi nel 1966 e composta unicamente di disegni, anzi di monotipi, e ci mostra un Ario profondamente rinnovato; un pittore che non insegue più, come nel 1966, il mito ancora letterario, di estrazione surrealista e informale, di una liberazione dell'inconscio attraverso l'automatismo del gesto, ma che affronta con autorità problemi più propri alla pittura attuale, problemi di superfici, di spazi, di architetture cromatiche.

A quanto lo stesso Ario spiega in un'autopresentazione, questi nuovi quadri hanno, come i precedenti monotipi ma in maniera del tutto diversa, una forte componente di casualità. Nel senso che l'artista preordina un repertorio di forme geometriche e di colori e lascia poi a tali elementi « un campo di possibilità nell'organizzarsi sulla tela ». Ma il fatto è che il giovare o meno di materiale prefabbricato (come nel caso anche più evidente del « collage ») non ha molta importanza ai fini del discorso pittorico; discorso che nel caso di Ario è preciso, serrato e calzante, nell'ordine di idee di quel « nuovo astrattismo romano » che a mio parere a livello giovanile è una delle componenti più significative dell'odierna ricerca artistica. *Vivato*